

Dietro le finestre

di Lorena Impronta

Eugenia stava stirando.

Lei stirava sempre, stirava e cantava. Stirava con i tacchi a spillo, con le ciabatte, con l'abito di seta fucsia, con la camicia da notte, con i bigodini in testa e anche con la stola divisone al collo. Stirava con l'asse rivolto verso la vetrata, la caldaia a vapore sulla destra, il posacenere e le sigarette sul davanzale a sinistra.

Per le pulizie di casa c'era Anniette, ma stirare era compito suo.

Partiva sempre dalle camicie, poi le magliette, i pantaloni, la biancheria intima e infine asciugamani e tovaglie, sempre nello stesso ordine. Sui vestiti spruzzava dell'appretto, sugli asciugamani vaporizzava acqua ai fiori d'arancio, sulle tovaglie acqua di rose.

Amava le tovaglie, bianche, rosa, arancioni, in lino o cotone o tela, a trama liscia o ricamate, ma sempre tono su tono. Le piegava in quadrati perfetti, via via più piccoli, senza una sola piega, respirava il profumo di rose e le riponeva sul tavolo, felice, con una piroetta.

Me ne stavo appollaiato sulla panca di pietra in cortile, tra i vasi di ortensie che iniziavano tardivamente a sbocciare, a guardare all'insù. La scuola era finita da qualche giorno, ma Giuseppe doveva finire ancora dei corsi extrascolastici. Giuseppe frequentava una scuola privata molto in vista in città, i suoi compagni erano per la maggior parte figli dell'alta borghesia sinistroide che ora tirava le fila della rivoluzione per le strade, esattamente come suo padre, aveva la divisa e anche uno stupido spadino appeso alla cintura dei pantaloni nei giorni importanti, cosicchè i genitori potessero dissimulare le loro ipocrisie dietro vecchi usi conservatori.

- Carletto, che fai lì? Cosa guardi? Ti ho detto mille volte di non guardare a casa degli altri – fece mia mamma mentre smistava la posta degli inquilini.

Ripresi la mia copia di Maigret - Sto leggendo, mamma. – continuava a chiamarmi Carletto, senza accorgersi che non ero più un bambino. Non voleva vedere quegli orribili peli sulla bocca, né sentire la mia voce bassa o sentire il puzzo delle mie maglie.

- Carletto, non me la contare, sei sempre a guardare in casa di Giuseppe! Fissi quella povera signora a tutte le ore e ti ho detto che non voglio!-

Mia madre, come tutti i vicini, pensava che Eugenia, la mamma di Giuseppe, fosse pazza. La credevano esaurita e la compativano, lei e il povero Giuseppe, che si vergognava ad uscire di casa e incrociare gli sguardi della gente.

- Non guardare, non sta bene! Fila a leggere in casa e prepara la tavola che è quasi l'una!-

Io in realtà l'Eugenia la guardavo perchè era proprio bella! Era così fortunato Giuseppe ad avere una mamma come lei! Quel giorno, poi, indossava quell'abito azzurro chiaro con il corpetto stretto, lo scollo a cuore e la gonna a ruota appena sopra il ginocchio, la cinturina di raso color perla in vita che strizzava i fianchi e il foulard a fiori arancioni stretto al collo e sembrava ancora più giovane e radiosa di quanto già non fosse. I capelli castani erano raccolti in uno chignon basso e gli occhi blu perfettamente truccati. Sorrideva felice mentre piegava meticolosamente la sua tovaglia estiva color pesca. Ogni tanto si girava a fare un tiro di tabacco dalla sua sigaretta e ogni volta che avvicinava le labbra a quel minuscolo filtro mi sentivo rabbrivire.

Giuseppe sarebbe dovuto andare a testa alta, non vergognarsi! Mia madre sì che era una mamma comune: stirava con il grembiule e brontolando, aveva quarantacinque anni, ma ne dimostrava dieci di più, i capelli erano arrotolati in una coda a mezza nuca e le gambe sempre rinchiusse in collant spessi per coprire le vene in evidenza. Era dolce, ma non aveva la grazia di Eugenia, né la sua eleganza.

All'una in punto, Giuseppe entrò dal portone.

- Buongiorno signora – disse a mia madre.
- Buongiorno Giuseppe. Finita la scuola? Potresti portare queste a tuo padre mentre sali? Così non disturbo. –
- Certo signora. Sì, ho finito, oggi era l'ultimo giorno. Ciao Carlo! – si sporse dalla porticina a vetri vicino alle buche delle lettere e mi salutò con la mano.
- Ciao Pe'! Scendi dopo pranzo? –
- Sì. A dopo. –

Mia madre mi fulminò con lo sguardo. Non voleva che io salissi da lui, ma non avrebbe certo potuto impedire ad un condomino di scendere nel giardino di casa sua!

- Buongiorno Pierina! – fece la signora Scalzi, respirando affannosa nei suoi cento kili di stoffa bluette – sono tutta sudata! Sono dovuta scappare di corsa, c'è una brutta aria in giro. Ma ha sentito cosa sta succedendo? -
- No Signora, ci sono problemi? –

Mia madre, poverina, non capiva. Viveva come tutti noi nell'anno 1969, ma non capiva. Lei faceva la portinaia da che aveva raggiunto l'età adulta, si occupava del suo piccolo orto, del suo palazzo, puliva le scale, smistava la posta, lustrava specchi, curava le piante, metteva e toglieva addobbi natalizi, pasquali e quando aveva tempo preparava anche le marmellate per le Signore. Sempre così, dal dopoguerra ad oggi, sentiva migliaia di pettegolezzi, ma non dava retta a nessuno di

questi, neanche a quelli seri. Faceva il suo lavoro a testa china e con onestà e la sera badava alla sua famiglia.

Non si era ancora accorta che i tempi stavano cambiando.

C'erano le manifestazioni, ma per lei erano ragazzate. C'erano gli attentati, ma lei faceva un segno di Croce. Il popolo si era stancato, voleva di più, ma lei non capiva come ci si poteva ribellare a chi ti dava da mangiare da sempre. All'istituto tecnico statale che io frequentavo da un anno, i ragazzi erano eccitati, parlavano di politica, di università, rispondevano ai professori.

La Signora Scalzi aveva paura, ecco perché era sudata. Suo marito era dirigente alla Fiat e lei tremava. Ma mia madre entrò in guardiola, prese un bicchier d'acqua, glielo offrì e sorrise ingenuamente.

- Se si riferisce al trasloco di domani del sesto piano...lo so, capisco, ma vedrà che saranno persone per bene, del resto sono onesti lavoratori, ho già avuto contatti con loro, sono due famiglie, vengono dalla Campania, sono stati mandati a lavorare nello stabilimento di Mirafiori. Magari suo marito può chiedere referenze, così si tranquillizzerà...-

La signora Scalzi trasalì. Mia madre non aveva capito niente.

- Cosa? Chi viene ad abitare in casa nostra? Degli operai? Immigrati? – era su tutte le furie – Ma com'è venuto in mente ai proprietari del sesto di affittare a certa gente! –

- Si calmi, su. Sono persone per bene. Sa...c'è tantissima richiesta da parte degli immigrati in questo periodo. Ci penserò io a tenere tutto sotto controllo.-

Era ridicola. Guardai su, al primo piano, la vetrata era vuota. Eugenia non stava più stirando, probabilmente mangiava con Giuseppe. Mia madre non si rendeva conto che quegli operai erano gente come noi, che lei era solo una povera portinaia. Mi venne la nausea.

- No, non volevo riferirmi a questo abominevole trasloco! Ma ovviamente non c'è fine al peggio! Lei lo sa che in questi giorni quei cari operai che verranno ad abitare da noi organizzeranno uno sciopero di portata enorme? Pericolosissimo? L'ha detto mio marito, lo temono moltissimo! Sarà una vera e propria rivolta e pare che sarà in Corso Traiano, a pochi passi da qui! Dovremo barricarci in casa! Scoppierà la guerra! E come se non bastasse noi da domani avremo alcuni dei loro al sesto piano! –

Dunque ci sarebbe stata una manifestazione in Corso Traiano. Pensai che dovevo parlarne con Giuseppe, mi sarebbe piaciuto andare a vedere cosa succedeva là fuori.

Proprio mentre pensavo a lui, Giuseppe comparve dallo scalone in marmo verde. In tutto quel trambusto avevo saltato il pranzo, così mangiai un bel panino al pomodoro, olio e sale in cortile, insieme a Giuseppe, che sedette vicino a me.

- A scuola da te dicono qualcosa?- gli chiesi
- Di cosa? – mi rispose Giuseppe, mentre giocava nervosamente con le foglie delle ortensie.
- La manifestazione, gli scioperi. Da me non si parlava d'altro. Anche i professori erano agitati. E il telegiornale ieri l'hai sentito? Hanno eletto Almirante. E il marito della signora Scalzi, sai cosa dice? – mi sentivo trepidante, come un cospiratore – ma tu da che parte staresti se fossi più grande? – gli chiesi infine.
- A me piacciono le piante. E il latino. Vedi, questa si chiama in realtà *hydrangea* e ce ne sono molte specie. Forse da grande vorrò fare botanica.

Rimasi attonito. Giuseppe era evidentemente nervoso.

Al primo piano, a casa sua, Annette aprì le finestre dopo aver lavato la cucina. Il giradischi suonava *Una carezza in un pugno*, l'ultimo album di Celentano e la voce di Eugenia leggera accompagnava il 45 giri.

- Oggi mia madre compie quarant'anni. Le ho regalato il 45 di Celentano che le piace tanto. Vieni su a mangiare una fetta di torta per merenda? Almeno festeggiamo. – sorrise Giuseppe.
- Compleanno di tua mamma? Certo che vengo! Ecco perché stamattina era così bella! –

Giuseppe mi lanciò un'occhiataccia.

Corsi in cucina a prendere un paio di forbici e, mentre mia mamma era occupata a pulire gli ottoni dei citofoni, recisi cinque rose arancio dalla pianta rampicante che c'era vicino al nostro balconcino e mi aggiustai i capelli allo specchio.

L'appartamento al primo piano era il più bello di tutto lo stabile, il soggiorno aveva un'ampia vetrata angolare che dava sul giardino interno del palazzo. C'erano molti quadri importanti e libri ovunque. Il papà di Giuseppe era proprietario di una piccola ma potente casa editrice e scriveva molto, in particolare di politica. In realtà la proprietaria sarebbe stata Eugenia, ma quando si era sposata il padre aveva affidato tutto al genero. Ma questa era un'altra storia. In realtà Eugenia aveva perso la sua vita. Ma anche questa era un'altra storia.

- Buongiorno Signora Eugenia, buon compleanno – . Le porsi le rose.

Eugenia sorrise. Non aveva certo l'aria della matta.

- Grazie, adoro l'arancione! Gentile il tuo amico, Giuseppe! Mangiamo una fetta di torta? –

Giuseppe era in evidente imbarazzo. Sua madre indossava una casacca alla moda, di seta, senza maniche, con grandi cerchi intersecati panna e arancio su dei leggerissimi pantaloni attillati neri alla caviglia e delle splendide paperine di vernice arancione.

Mentre sorseggiavamo il tè con la torta alla panna che ci aveva servito Annette, Eugenia continuò a piegare meticolosamente il tovagliolo bianco in minuscoli quadrati perfetti. Solo quando ogni quadrato era formato Eugenia sorrideva serena, come se quell'ordine le mettesse pace.

- Ha sentito che domani arrivano nuovi inquilini al sesto piano? Sono meridionali e lavorano alla Fiat. Qui tutti sono sconvolti. E ha sentito delle manifestazioni? Certo che sta davvero cambiando qualcosa. – Provai a dire così. Volevo far vedere a Eugenia che non ero un moccioso, né un analfabeta.

Giuseppe era rosso in viso. Eugenia piegò il tovagliolo.

- Sì, qualcosa sta cambiando finalmente – rispose, con un'ombra di rabbia nella voce. Ma appena finì il suo quadratino un sorriso dolce tornò a increspare le labbra – Fortunatamente. Bisogna restituire a chi è stato tolto. Siamo tutti uguali. Cosa avranno mai di strano questi nuovi vicini? –

Eugenia si alzò, andò a prendere l'asse da stiro nel ripostiglio e lo posizionò davanti alla vetrata. Poi prese una pila di fazzoletti e prese a stirarli uno ad uno, meticolosamente.

Iniziano a capire. Eugenia non era pazza per nulla. E suo marito non era una delle menti di quegli anni bui. Bisogna guardare sempre a lungo cosa succede dietro le finestre.

- Le piace molto stirare? Mia mamma brontola sempre quando lo faripresi, incalzandola.

Giuseppe si alzò pallido, con la scusa di dover andare in bagno.

- Mi rende felice – rispose Eugenia
- Allora voglio imparare anch'io – la incalzai.
- Ordinando tutte le piccole cose si impara a rimettere a posto quelle più grosse. Bisogna saper aspettare. – Eugenia sembrava parlare a vanvera, gli occhi le brillavano. Era più bella che mai.

Sentii Giuseppe piangere nella stanza accanto e andai da lui, scusandomi.

Il mattino dopo, alle sette e trenta, un furgoncino scaricò davanti al portone sette persone: una coppia sulla trentina con tre bimbi piccoli e una coppia più giovane. Con loro c'erano dodici valigie legate con lo spago, scatoloni che odoravano di cibo a non finire, tre galline e due conigli. Mentre i nuovi inquilini trasportavano rumorosamente fino al sesto piano le loro cose, invadendo scale e androne, mia mamma gli correva dietro spazzando ogni traccia di sporco facessero.

Io e Giuseppe giocammo tutta la mattina a palla in cortile, per poter spiare meglio e ridemmo come matti. Ci chiedemmo se gli animali fossero per il cortile, per scoprire solo qualche tempo dopo che tenevano galline e conigli nella vasca da bagno.

Eugenia stirò anche quella mattina. Era in vestaglia, i capelli bagnati raccolti in un asciugamano di lino.

Verso metà mattina si sentirono per almeno un'ora sirene della polizia sfrecciare lungo il corso. Tutti erano alle finestre a guardare, qualcuno gridava che sembrava la guerra, gli anziani sorridevano schernendoli.

Il marito della Signora Scalzi entrò trafelato dal portone aperto, inciampandosi su scatole e galline, urlando – Sono matti, vogliono tenerci ostaggi nelle officine! Sono riuscito a scappare! –

Da lì e per due giorni consecutivi, Corso Traiano diventò teatro di manifestazioni e guerriglia e non ci si poté muovere di casa.

Era il tre luglio.

- Mia madre stira ininterrottamente da ieri – fece esasperato Giuseppe, lontano da tutto quel frastuono, nel nostro giardino di ortensie. – Mio padre, credo, ha ricevuto delle minacce per delle cose che ha scritto...dalla destra, credo. E' tutta colpa sua se la mamma è ridotta così| -

- Pè, tua madre non è matta, sta benissimo! Le piace stirare, la tranquillizza, che c'è di male? –

Non avevo mai visto Giuseppe perdere la calma così.

- Meno male che ci sei tu, Carlo. Sei il mio più caro amico. Sta davvero cambiando qualcosa, hai ragione tu. Io comunque resto deciso a studiare botanica. – mi strinse forte e tornò su.

Quella sera il giradischi continuò a suonare al primo piano. Eugenia stirava e piegava. Suo marito non era rientrato.

A mezzanotte sai che io ti penserò, ovunque tu sarai sei mia diceva Celentano.

Eugenia aveva un abito di seta lungo arancione, semplicissimo, e i capelli raccolti in una coda bassa. Quando uscii in cortile per fumare una sigaretta di nascosto da mia madre mi sembrò che mi sorrisse.

A mezzanotte e un quarto una volante della polizia posteggiò davanti al portone e mia madre, spaventata e arruffata, fu costretta ad aprire.

Gli agenti salirono al primo piano, Annette aprì la porta, anche lei in vestaglia.

- La Signora Eugenia G? Deve seguirci in Questura. E' indagata per i fatti di Corso Traiano –

Eugenia finì di piegare la tovaglia, spruzzò l'acqua di rose, ne respirò il profumo, sorrise felice.

Poi posò lo scialle sulle spalle, prese la borsa e, soddisfatta andò via con gli agenti.